

NOTA ISRIL ON LINE

N° 3 - 2013

LA QUESTIONE SOCIALE

Presidente prof. Giuseppe Bianchi
Via Piemonte, 101 00187 – Roma
gbianchi.isril@tiscali.it
www.isril.it

istituto
di studi sulle relazioni
industriali e di lavoro



LA QUESTIONE SOCIALE

di Giuseppe BIANCHI

La questione sociale, anche per il rilievo accordato al tema dal Presidente della Repubblica, è entrata nel dibattito politico elettorale essendo note e virulente le sue manifestazioni: siamo negli ultimi gradini europei in termini di crescita, consumi, investimenti e nei più alti in tema di disoccupazione, debito pubblico, disuguaglianza sociale. Con un certo sadismo da parte dei media si prospetta un 2013 ancora peggiore prevedendo che l'80% delle famiglie italiane si difenderà con un ulteriore taglio dei consumi e che il 40% di esse è a rischio di povertà relativa avendo già raschiato il fondo del barile.

Un connotato, non certo inedito del dibattito elettorale in corso, è che i partiti non si preoccupano tanto di spiegare i "perché" dell'attuale disagio sociale per trovare le vie per porvi rimedio, quanto di chiedere ai cittadini elettorali un voto prospettico, basato sulle promesse più che non sui comportamenti pregressi.

La questione sociale è indiscutibilmente legata alla questione economica e non mancano di certo le evidenze statistiche internazionali che associano la mancata ricchezza prodotta con il divaricarsi delle disuguaglianze sociali.

Non è un caso che anche in Italia due decenni di bassa crescita abbiano dato luogo ad un pesante trasferimento di redditi dal lavoro al capitale con il duplice effetto di restringere il mercato interno e di penalizzare le fasce più deboli della popolazione.

Una corrente di pensiero economica e politica tende ad attribuire la responsabilità di quanto avvenuto ai tempi e ai modi con cui abbiamo aderito alla moneta unica, privando la politica economica della necessaria sovranità per tutelare il nostro patrimonio produttivo.

Perché allora un analogo fenomeno non è avvenuto in altri paesi Europei nel Nord Europa, ove le retribuzioni del lavoro si sono mantenute alte in aziende che sono rimaste competitive? La risposta è semplice perché soprattutto a partire dal 2000 in tali paesi (Germania in testa) sono stati rimossi, non senza traumi sociali, gli ostacoli che frenavano la crescita della produttività; in altri termini sono state attivate politiche attive, sul piano industriale e del lavoro, in grado di estrarre dall'impiego delle risorse un valore economico crescente che ha alimentato il motore della crescita sia dal lato degli investimenti innovativi sia dal lato dei consumi, anche perché i Sindacati sono stati partecipi nel sostenere la produttività e nel collegarne la crescita ai salari, spostando il baricentro contrattuale sulle singole imprese.

L'attuale questione sociale non può essere dissociata da un diffuso conservatorismo di destra e di sinistra che non ha escluso le stesse parti sociali. Tale conservatorismo, a tutela degli interessi più forti e rappresentati, non è oggetto di riconsiderazione critica nell'attuale dibattito elettorale, anzi riappare nelle diverse versioni della sinistra e della destra che tendono a rimettere in discussione le poche riforme fatte dal Governo Monti, ipotizzando un ritorno al passato, come ci fosse qualcosa da rimpiangere.

Certo le riforme fatte possono essere migliorate ma dopo una appropriata sperimentazione ed in ogni caso non può essere messo in discussione il risultato più importante del Governo Tecnico in termini di contenimento dello "spread". Sull'argomento non posso che rimandare il lettore al saggio del Prof. Alvaro (N. 1-2013 "... e parliamo del nostro debito pubblico) che documenta come gli interessi sul debito pubblico, con rendimenti costantemente superiori al tasso di inflazione, siano all'origine della rottura dei conti pubblici più che non la presunta insostenibilità delle prestazioni sociali, fatta credere agli italiani. Il fatto ora che lo spread tra Bund tedeschi decennali e BTP italiani sia sceso dai 470 punti ai 250 punti di oggi indica che il maggiore premio pagato dai titoli italiani per i dubbi sulla sostenibilità del debito pubblico è stato in parte riassorbito e riprendendo le stime fatte dal Governatore della Banca d'Italia, si può dire che il paese oggi paga gli interessi che sono direttamente attribuibili alle proprie responsabilità debitorie.

Ciò significa che si sono create le condizioni di agibilità nel coniugare, in termini innovativi, austerità, crescita ed equità.

L'austerità, cioè l'equilibrio dei conti pubblici, continua ad essere un vincolo strutturale perché, almeno nel breve periodo, non possiamo attenderci che l'Europa mutualizzi i nostri debiti, per quanto essa costituisca pur sempre la dimensione istituzionale al di fuori della quale rischieremo l'ulteriore deriva economica e sociale.

La crescita rimane il tema decisivo per il prossimo Governo e si gioca sul recupero di competitività e di produttività del nostro apparato produttivo. Le proposte in campo dei partiti sono evasive perché sia la destra che la sinistra difendono i propri tradizionali bacini elettorali i cui interessi particolari sono spesso confliggenti con quelli generali che richiederebbero riforme incisive per rimuovere gli ostacoli alla crescita che si annidano nelle rendite di cui godono le forti corporazioni.

Le imprese che già oggi sarebbero nelle condizioni di investire e di innovare rinviano le decisioni per l'alto grado di incertezza che riguardano il regime fiscale, le politiche del credito, gli incentivi pubblici, le regole del lavoro. Utile, ad esempio, mettere a confronto le intese "per la competitività" stipulate in Italia ed in Francia nel 2012. In Italia il solito teatrino sindacale sul ruolo della contrattazione decentrata a sostegno della produttività nelle aziende, con la tradizionale opposizione della CGIL; in Francia la previsione di un taglio delle imposte sulle imprese per circa l'1% annuo del Pil, nel periodo 2014-2016, finanziato con 10 miliardi di risparmi dal lato della spesa pubblica corrente ed altri 10 miliardi generati dall'aumento dell'IVA. Ed è il governo di sinistra Hollande a prendere atto dei limiti delle politiche espansive dal lato della domanda per privilegiare quelle che operano dal lato dell'offerta, nonostante alcuni effetti regressivi sulla redistribuzione del reddito.

Infine la questione sociale ripropone con forza la questione dell'equità. Non basta recuperare produttività se non si creano le condizioni perché i benefici siano equamente ripartiti fra quanti concorrono a crearla. Non basta rimuovere le rigidità che ostacolano la maggiore competitività se nel contempo lo Stato sociale non è in grado di garantire i "perdenti" dei processi di ristrutturazione e prevenire l'entrata nella "povertà di massa" delle fasce più deboli della popolazione.

Problemi che pongono riforme sia dal lato delle entrate, rimodulando le capacità contributive sulla base dei redditi, sia dal lato della spesa rideterminando i destinatari dei servizi sociali sulla base dei bisogni.

Da decenni si sostiene che il nostro sistema sociale è sbilanciato a favore degli interessi più forti e rappresentati. Occorre correggere gli effetti di una malintesa socialità per cui i poveri pagano con le loro tasse l'Università ai ricchi e oltre 20 milioni di italiani hanno accesso a prestazioni sociali gratuite, sulla base di indicatori di reddito poco credibili data l'enorme dimensione del reddito sommerso.

Di questi problemi non c'è traccia nelle varie agende elettorali se non in termini generici, che non tengono conto dei vincoli del saldo invariato della nostra spesa pubblica e dei soggetti pubblici e privati (terzo settore) in grado di trasformare in azioni concrete le politiche di riforma.

La questione sociale propone un ceto dirigente, non solo politico, che abbia il coraggio di "rottamare" le idee del passato, che abbia il coraggio di osare perché, come già scriveva Tito Livio secoli fa, "l'alternativa è rassegnarci a tutto".